Photo Ma.Ma. Edition
Minusio

«Il furto della verità» è stato pubblicato
per la prima volta e in versione ridotta
dal "Corriere del Ticino" nell'estate del 2014.
Il *feuilleton* è apparso in 60 puntate
sulle pagine di Cultura.

Copyright © 2014 Photo Ma.Ma. Edition
Casella postale 1615 – 6648 Minusio / Ticino – Svizzera
ISBN 978–88–902810–3–7
photomamaedition@hotmail.com

Copyright copertina © Arch. Nicola Probst
L'immagine di copertina è uno scatto fotografico
dell'Architetto Nicola Probst, di Lugano,
e viene pubblicata per gentile concessione

«Se si è fortunati di avere un po'
di salute e qualcuno che ti stia vicino,
la vecchiaia è anche bella… com'è bella
ogni stagione della vita, basta saperla
affrontare… com'è bello tornare
a rivivere i ricordi, buoni
o brutti, felici o tristi che siano.
Peccato che oggi la società sia orrenda:
fanno paura certe brutte vicende
che accadono; generano insicurezza
che è il male peggiore.
Oggi si corre il rischio di prendere una
schioppettata o una botta in testa senza
nemmeno sapere perché. Peccato…»

Lucia, *92enne*

Dedicato alla mia energica
e fantastica Nonna Cia

Manuela Mazzi

Giallo

Il furto della verità

Questo libro è un'opera di fantasia.
L'intreccio narrativo è un'invenzione
dell'autrice e nomi, personaggi, società,
organizzazioni, fatti, luoghi
e avvenimenti citati hanno lo scopo
di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con eventi, luoghi
e persone, vive o scomparse, è casuale.

I PERSONAGGI

I PROTAGONISTI DI OGGI:

LE CINQUE CASALINGHE

NONNA SOFIA BRASI ..... *La «formica atomica»*
JANU GIANOTTI, NATA BRASI, e il volpino nano ..... *Figlia di Nonna Sofia*
ALICE DANZI, non *canedotata*..... *Amica di Nonna Sofia*
ELDA, e il suo husky siberiano..... *La portinaia*
CORA, e il suo barboncino nero ..... *L'amica del piano di sotto*

LE COMPARSE:

Jadranka Berisha ..... *L'inquilina del piano di sopra*
Il marito..... *L'innominato compagno di vita di Janu Gianotti*
Regina ..... *Nipotina della famiglia Gianotti-Brasi e, più in generale, del Condominio*
Achille Bertolini..... *Ispettore di polizia*

Il banchiere, il postino, la curiosa del palazzo gemello,…

I PROTAGONISTI DI IERI:

VIRGINIO GRECO, detto GINO..... *L'italiano clandestino, lo straniero*
SETTIMO ROMELLI ..... *Il falegname di Airolo*
TARCISIO ZARISI ..... *Autista di Settimo Romelli*
ORESTE DANZI ..... *L'oste del Tea Room di Airolo*
LUIGIA DANZI ..... *La moglie dell'Oste*
DON GESUALDO ..... *Parroco di Airolo*
ALEARDO FILIPPINI..... *Gendarme*
AGENTE CIRILLO..... *Agente*

I CINQUE LADRI DI POLLI DI ALTANCA

MARCANTONIO LUPI ..... *Il pregiudicato*
CIRO FORNI..... *Il francese*
DIEGO DI AIROLO ..... *Lo scrivano, detto anche il monco mancino*
SERAFINO DI QUINTO ..... *Il più piccolino di anni diciassette*
ERMINIO DI DEGGIO ..... *Il meccanico*

LE COMPARSE:

Alessio Celio ..... *Papà di Sofia, sposata Brasi*
Arturo Celio ..... *Fratello di Sofia, sposata Brasi*
Amerigo Danzi ..... *Figlio di Oreste, fratello di Alice*
Tito Danzi..... *Figlio di Oreste, fratello di Alice*
Elvezio Pariotti ..... *Bottegaio di Airolo*

Il guardiapesca Donielli, il politico, l'amico dell'autista di Romelli,…

1.

Svizzera, Locarno, Sopraceneri, 2014
mercoledì, 5 febbraio, ore 00.23

Bagnato bastonato buttato.

Morto.

Disteso nell'abbraccio dell'infinita assenza di colori curve calore.

Là, in mezzo alla gente senza occhi, un uomo senza volto, oscuro, imponente, e una bambina senza voce, ansiosa, impotente. Una piccina agita il suo minuscolo dito allungato a indicare l'etereo gigante. Non sa chi sia, ma sa che è il colpevole. Nessuno vede la bambina. Nessuno riesce a distogliere lo sguardo dal cadavere che giace a terra. Nessuno smette di scrollare la testa. Sono tutti dispiaciuti per l'accaduto.

Precipitato al centro di un ampio cortile di cemento, bianco.

Tutti danno una mano per avvolgere il defunto in un lenzuolo, bianco.

Un bozzolo di cotone, bianco, per racchiudere un corpo che mai si trasformerà in farfalla, perché la sua vita ha già preso il volo.

Non era la storia giusta. Non lo era per niente. Non doveva esserlo. Non avrebbe mai voluto che finisse così.

Nonna Sofia si svegliò di soprassalto. Il cuore in gola. Aveva fatto il solito incubo. Di nuovo. Come le capitava ormai all'inizio di ogni stagione bianca. Duran-

te la notte che accoglieva i primi fiocchi di neve, da quasi ottant'anni, tornava prepotente a farle visita un terribile ricordo del passato. Uno di quelli che lei cercava di dimenticare. Non si era ancora abituata ad affrontarlo, figuriamoci a superarlo; continuava solo a subirlo. Con gli anni, però, aveva capito almeno come fare per rimettersi velocemente il cuore in pace. Anzitutto le serviva un sorso d'acqua. Nonna Sofia allungò una mano nel buio e a tastoni esplorò il comodino fino a raggiungere l'interruttore dell'abat–jour, che accese rischiarando la camera con una luce giallognola.

Fuori, la timida falce di luna impegnata a combattere contro la notte prese fiato nel vedere illuminarsi una finestra, laggiù, come fosse una minuscola stella caduta sulla terra. Una lanterna illuminata al centro del Ticino.

Nonna Sofia abitava nell'alloggio ovest al primo piano del Palazzo «Salmone», così battezzato dai locarnesi per il colore delle facciate dei cinque piani che ospitavano in totale tredici appartamenti: ogni piano ne contava tre, tranne l'ultimo, cioè l'attico acquistato dall'olandese, quello che aveva i soldi, altro che gli svizzeri degli alloggi inferiori.

I novantatré anni di Nonna Sofia, suonati a inizio gennaio del 2014, ogni tanto si facevano sentire. A darle più fastidio, erano quelle maledette tre vertebre schiacciate; le avevano rovinato la serenità degli ultimi sei anni, cioè da quando era scivolata in una piccola scarpata sotto il giardino condominiale, mentre stava portando il cane a fare i bisogni. Crack! Si era spacca-

ta la schiena, ma di certo non si era lamentata. Disse solo che era vero, sì: aveva un po' di male, ma era normale dopo una tale botta; in fondo, non era la prima volta che cadeva.

Niente di nuovo. Lei era fatta così. Per questo in famiglia era chiamata la «formica atomica». Era sempre in movimento senza mai lamentarsi: lavava, puliva, cuciva, stirava, rassettava, cucinava, dormiva… Ah no! A dirla tutta lei non dormiva, semmai riposava un po' gli occhi.

Già, gli occhi. Nonna Sofia inforcò gli occhiali, poi iniziò le manovre per sedersi sul letto. Divincolarsi dalla morsa delle lenzuola era però tanto faticoso quanto vincere il peso del copriletto, che qualcuno si ostinava a chiamare trapunta. Sì, glielo continuavano a dire che i piumoni tenevano ugualmente caldo e non pesavano tanto, ma a lei quelle cose lì moderne, non le andavano mica molto a genio. E poi perché spendere soldi per un piumone, quando aveva le coperte?

Quando riuscì a tirarsi diritta sul letto, Nonna Sofia fu scossa da un fremito di freddo. Non teneva mai acceso il riscaldamento della stanza: non era salutare. Si scrollò di dosso i brividi e poi prese in mano il bicchiere d'acqua che teneva sempre pronto sul comodino, vicino al porta-pastiglie, quello con le pillole per favorire il sonno, che lei rifiutava di prendere per principio. E finalmente buttò giù un paio di sorsetti ristoratori. Ripose il bicchiere. Si sfregò energicamente le braccia, poi infilò una mano nella manica della camicia da notte, dalla quale estrasse un fazzoletto di stoffa ancora piegato. Si tolse la gocciolina dal naso, aggro-

vigliò il fazzoletto e lo ricacciò al suo posto.

Guardò il quadrante dell'orologio da polso, anch'esso posato sul comò con il cinturino messo in modo da rialzarlo: era quasi mezzanotte e mezza. Chissà se infilandosi di nuovo sotto le coperte, questa volta, sarebbe riuscita a riprendere sonno.

2.

Italia–Svizzera, Monte Generoso, Sottoceneri, 1936
mercoledì, 5 febbraio, ore 00.35

Grazie al cielo aveva smesso di nevicare. La visibilità era un po' migliorata e il gelo calato sulla notte aveva indurito velocemente anche lo strato più fresco del manto bianco, che aveva avuto almeno il pregio di nascondere le sue tracce.

Virginio Greco, detto Gino, era in viaggio già da tre giorni. Guardingo, sudato e allo stesso tempo infreddolito, procedeva lentamente, come una lince in agguato. No, non stava per aggredire nessuno. Il suo obiettivo era semmai il contrario: voleva evitare di diventare una facile preda di qualche guardia ligia al dovere, poco importava di che nazionalità fosse.

Nottetempo, l'italiano aveva raggiunto il confine e, dopo aver spento la torcia, era uscito allo scoperto. Se un graduato si fosse trovato a pattugliare la linea tracciata dal filo spinato, non sarebbe finita bene. Le possibilità erano due: o l'avrebbe rimandato a casa a calci, se fosse stato magnanimo, oppure l'avrebbe anche potuto impallinare con un paio di schioppettate.

A guidare i suoi passi nell'oscurità era la luce azzurrognola della luna riflessa sulla neve; mancavano tre giorni a che fosse piena. Aveva calcolato tutto nei minimi particolari.

Quatto quatto, si avvicinò per osservare meglio l'unico vero ostacolo che, grazie alla neve, sembrava meno invalicabile. Gino si guardò alle spalle per

un'ultima volta. Stava per abbandonare per sempre la sua patria, per mettere piede in una terra sconosciuta, quella rossocrociata, nota per la sua condizione neutrale, ritenuta da molti sinonimo di libertà. Perlomeno libertà di scegliere se abbracciare un'arma oppure no. Ma era proprio un'arma, ciò di cui il fuggiasco aveva bisogno in quel momento.

Gino si tolse il sacco di montagna dalle spalle ed estrasse una delle due rivoltelle dalla tasca esterna. Poi si rimise in marcia mantenendosi vigile. Leggermente chino su sé stesso, sotto il peso del sacco, avanzò: pistola spianata, occhi attenti. Era arrivato il momento di scavalcare la ramina spinosa. Appena raggiunse il punto migliore, a giudicare dall'altezza dell'ostacolo, decise che avrebbe dovuto oltrepassare quella barriera in fretta. Prima però doveva liberarsi degli ingombri: si accovacciò per bene e si tolse il sacco gettandolo dall'altra parte. Fece lo stesso con il soprabito e il cappello. Rimanendo acquattato, l'uomo si accertò che non ci fosse nessuna vedetta nei paraggi e, a quel punto, si alzò in piedi di scatto, allungò il passo verso il groviglio arrotolato di ferro pungente e, con un balzo, tentò la difficile impresa: un gesto atletico impossibile da portare a termine senza conseguenze, nonostante l'aiuto della neve. Fu così che il salto del filo spinato si risolse con una ferita alla mano e un paio di calzoni lacerati lungo la gamba sinistra, rimasta graffiata superficialmente. Quando si era dato la spinta, infatti, il fuggiasco era in parte sprofondato nella neve, vanificando il grande sforzo.

Il bilancio fu, comunque, più che soddisfacente perché in un paio di mosse, l'italiano si era districato, tut-

to sommato, senza molte pene, complici l'adrenalina e la sua agilità.

Appena toccò piede sul territorio elvetico, Gino alzò una mano verso l'Italia, in segno di saluto, poi le voltò le spalle recuperò le sue cose e, svelto come un capriolo, si avviò lungo la costa puntando la bussola nella direzione della boscaglia. La stanchezza che lo appesantiva era stata annientata dall'eccitazione e dalla paura che, per assurdo, stava aumentando in modo proporzionale alla consapevolezza di avercela fatta. Come per chi sa quel che sta rischiando di perdere: la libertà conquistata con il sudore di un viaggio tanto avventuroso quanto faticoso. Erano già trascorsi tre lunghissimi giorni di marcia estenuante, durante i quali Gino aveva rischiato la cattura più volte. Se l'era però sempre cavata. Un segno del destino? Chi poteva dirlo.

Di certo non era questa la preoccupazione che stava assillando in quel momento Gino. Valicando la frontiera come un contrabbandiere senza merce – dettaglio che lo avrebbe reso ancor più sospetto in caso di cattura – il suo obiettivo era stato raggiunto solo a metà. C'era ancora molta strada da percorrere e, prima di incamminarsi lungo il sentiero della sua nuova esistenza, doveva mettersi al sicuro, al riparo dagli sguardi delle ronde. Solo il bosco poteva fornirgli di nuovo un rifugio sicuro, solo a quel punto avrebbe riacceso la sua torcia militare: una fievole luce a illuminare nella notte un punto imprecisato del Sottoceneri a sud del Ticino. La sua nuova casa.

3.

Locarno,Sopraceneri, 2014
mercoledì, 5 febbraio, ore 00.45

Quante rotazioni su sé stesso può sopportare un corpo umano? E quello di un'anziana? In un quarto d'ora, Nonna Sofia, invece di contare le pecore, aveva tentato invano di tenere il conto delle volte che aveva cambiato posizione rigirandosi nel letto. Riaddormentarsi dopo un incubo, alla sua età, sembrava un privilegio di pochi: era già tanto se durante la notte riusciva a chiudere occhio per un paio d'ore. Ma valeva sempre la pena tentare. Anche perché aveva un asso nella manica per affrontare le sue nottate diversamente.

La seconda parte del metodo sviluppato e affinato per superare quella spiacevole situazione, prevedeva, infatti, l'abbandono totale della forma incavata nel materasso. Nonna Sofia gettò le gambe fuori dal letto e si tirò seduta sul bordo. Prima di allungare una mano per rimettersi di nuovo gli occhiali, attese che si ristabilisse il corretto flusso della circolazione del sangue così da non rischiare uno svenimento per un calo di pressione improvviso. Fatto questo, mancava ancora un ultimo fattore fondamentale per riuscire ad alzarsi e uscire dalla stanza: qualcuno lo chiamava equilibrio, per lei era l'amico scomparso prematuramente, il delirio di tutti gli anziani, un rimpianto inconfessabile. Perché una persona a un certo punto della vita può prevedere di aver bisogno degli occhiali e potrebbe

persino rischiare di dover fare affidamento a una dentiera e a un apparecchio acustico, ma diciamocelo, l'equilibrio lo dovrebbero perdere solo quelli che stanno davvero messi male. Quindi, la sua perdita non è un "acciacco" accettabile, men che meno per una «formica atomica».

In quel momento intimo e inconfessato, alla ricerca dell'equilibrio perduto, la novantatreenne Nonna Sofia fissò per l'ennesima volta il bastone che sua nipote le aveva regalato un anno e mezzo prima e che lei si rifiutava categoricamente di usare... non in pubblico almeno. Non voleva mica sembrare una vecchia. Ci mancava proprio solo un bastone. Tz! Questi giovani non avevano rispetto per nessuno. Tuttavia in quella stanza non c'era né sua nipote, né tantomeno sua figlia.

La nonnina infilò i piedi in un paio di ciabatte abbandonate sotto il letto e, dopo aver scansato il bastone d'alluminio, si mise davanti a un altro pezzo di legno. Era attorcigliato su sé stesso come una vite, grazie alla maestria del suo defunto marito che aveva trasformato un semplice ramo in un bastone da passeggio. Sembrava un buon compromesso. Lo afferrò con la destra e, dopo essersi guardata in giro quasi per accertarsi che davvero nessuno la osservasse, si diresse verso la sala. Qui si sedette scomodamente su un sofà. Chi aveva lasciato tutti quei cuscini dietro la sua schiena? Poco importava ormai, di certo non aveva voglia di spostarli. Così, con un piede agganciò una sorta di sgabello imbottito che trascinò a sé trasformandolo in un poggiapiedi.

Arrivò quindi l'ultima tappa della strategia di so-

pravvivenza a un attacco d'insonnia: Sofia fece cadere una mano lungo il bracciolo del canapè, lasciandola poi a penzolare per un paio di oscillazioni, sino a quando la traiettoria non incrociò il sacchetto dei lavori a maglia, dal quale spuntavano due lunghi aghi. Lo afferrò al terzo colpo, tirandoselo poi in grembo. Vi rovistò a occhi chiusi, con una combinazione di gesti abituali, ed estrasse infine un paio di calze di lana appartenenti a suo genero. Avevano certi buchi che andavano proprio rammendati. "Ma perché non si taglia le unghie dei ditoni un po' più spesso? Glielo dico sempre!" brontolò tra sé, tornando poi con la memoria alla sua adolescenza. Ogni volta che prendeva in mano un paio di calze di lana, non poteva fare altro che ricordare quando i suoi genitori la mandarono in Svizzera interna, a Hospental, vicino ad Andermatt, per imparare il tedesco. Lei aveva una dozzina di anni ed era stata accolta presso una famiglia che gestiva un ristorante del paese. Un'esperienza terribile, durata però solo un paio di giorni perché, colta da un attacco di malinconia, era fuggita e tornata a casa con il postale. Sofia sorrise: adorava quel bussino tutto giallo che quando arrivava sulla tremola iniziava a suonare facendosi sentire fino ad Airolo: Tututiii Tututiii. Quel richiamo, da bambina, la faceva correre ad ammirare lo spettacolo: quando lo vedeva sbucare dal tornante del «Motto Bartola» era ogni volta un'emozione. Ad ogni modo a Hospental le avevano dato da mangiare gli avanzi del pane secco non consumato dai clienti del ristorante, ma soprattutto l'avevano obbligata a rammendare le calze di lana prima di lavarle; ne sentiva ancora oggi l'olezzo.

Altro che andare a dormire con quello che c'era da fare, rifletté tornando alla realtà. Se non le rammendava lei, chi altri l'avrebbe fatto?

Sicuramente nessuno: "Oggigiorno appena c'è un buchetto si butta via tutto. Che spreco. Vogliono solo giocare a quei cosi lì nel computer. Ma di lavorare, brrrrrr! Per l'amor del cielo, nessuno dice che non ci si possa divertire, ma prima bisogna fare quello che si deve", pensò nel silenzio della sala, notando che il suo passatempo preferito le stava facendo l'occhiolino dal piccolo tavolo. Adorava fare la settimana enigmistica ed era certa che la sua lucida longevità era da mettere in relazione con il costante allenamento del suo cervello.

4.

Monte Generoso, Sottoceneri, 1936
mercoledì, 5 febbraio, ore 00.40

Il vento che soffiava contro il versante elvetico del Monte Generoso sembrava più mite e la neve ogni tre metri cedeva sotto il peso del fuggiasco rendendo la discesa più faticosa della salita. Non gli fu risparmiato nessuno sforzo: a pochi passi dal bosco, Gino sprofondò sino al ginocchio, sentendosi costretto a gettarsi di pancia nella neve. Solo dopo essersi dato una spinta verso valle, rotolando su sé stesso e sul sacco di montagna, era di nuovo riuscito a liberarsi dalla trappola naturale. Vista la *malparata*, l'italiano s'ingegnò lasciandosi scivolare a valle su più tratti, utilizzando a mo' di slittino un pezzo di plastica cerata che aveva nel sacco, e che gli serviva per tenersi isolato dal terreno umido, certe notti d'inverno.

Virgilio Greco, detto Gino, alla fine, ce l'aveva fatta. Era sì sfinito, inzuppato e intirizzito, ma felicissimo, e più sicuro che mai dentro l'abbraccio delle fronde innevate degli alberi del Bosco del Trave, nel quale si era appena introdotto.

Ora che il peggio era passato, l'italiano si disse che se un giorno avesse avuto occasione di tornare sui suoi passi, su quella vetta amica, che con i suoi oltre 1700 metri di altitudine gli stava proteggendo le spalle, si sarebbe fermato a godersi il panorama. Da

lassù, con un colpo d'occhio, si spaziava su tutta la regione dei Laghi e sulle catene alpine: dagli Appennini alla Pianura lombarda, dal Monte Rosa al Monviso, dal Gran Paradiso al Cervino.

Fermo sul posto per riprendere fiato, Gino estrasse dalla tasca la mappa. Dal monte partivano diverse vallate e lui si era gettato giù sul versante più comodo, ma secondo la cartina ora doveva rimontare. Aveva le gambe pesanti, era bagnato dalla testa ai piedi e il sacco sembrava carico il doppio di quand'era partito, ma Gino non perse tempo. Sbirciando di tanto in tanto la bussola, continuò a marciare a passo spedito, come fosse un'avanzata militare, uno scarponcino dietro l'altro senza perdere il ritmo, anche con la neve, anche in salita, anche stremato com'era.

Sormontata quest'ultima cresta, riprese la discesa puntando verso il Bosco di Cornasella. Arrivò a ridosso di una chiesa seicentesca segnata sulla mappa con il nome di Santuario della Madonna di Castelletto, posta sul colle sopra Melano. Gino aveva conquistato la pianura. Guardò l'orologio: erano già le tre. Aveva ancora due ore di cammino per raggiungere la sua meta, dove un compaesano lo attendeva.

O almeno era quello che sperava: si trattava di un vecchio amico di famiglia che era riuscito ad abbandonare la povertà del paesello. Se avesse davvero ricevuto il suo telegramma, era certo che si sarebbe presentato all'incontro previsto per le cinque alla Forca di Capo San Martino. Un'infelice immagine, quella della Forca, che se non fosse stata in disuso già dagli inizi dell'Ottocento, di certo non le sarebbe

neppure passato accanto. Ma ora al suo posto c'era una bella villa in stile Liberty.

Proseguire sul piano era tutta un'altra faccenda. Costeggiò la riva del lago di Lugano, arrivò a Maroggia, poi a Bissone, attraversò il ponte di Melide, raggelando nel mezzo per le correnti d'aria, quindi proseguì costeggiando l'altra riva del Ceresio e, finalmente, all'altezza della Forca individuò la sagoma di un uomo seduto su una roccia sporgente. Non si esaltò subito. Voleva prima accertarsi che si trattava della persona giusta. Più si avvicinava e più l'emozione saliva. A un tratto anche l'ombra oscura si alzò in piedi; evidentemente aveva notato la sua presenza. Per abitudine Gino mise una mano alla cintura, dove aveva infilato una delle rivoltelle.

Quando gli fu abbastanza vicino da poter sfruttare il barlume della luna crescente per distinguere i tratti somatici dell'uomo, Gino lasciò cadere il sacco, levò la mano dalla cintura e abbracciò il compatriota con diverse pacche sulla schiena, poi gli prese le guance tra le mani e gli sorrise con immensa gioia e gratitudine, mentre l'altro allargò le braccia per invitare il nuovo arrivato ad abbracciarlo di nuovo.

Si scambiarono anche due baci sulle guance e poi, senza dire una sola parola, s'incamminarono verso Paradiso, dove si trovava la casa che avrebbe accolto Gino, per nasconderlo, sfamarlo, lavarlo e dargli un giaciglio dove dormire.

Durante il breve viaggio si scambiarono poche parole, più che altro per aggiornarsi a vicenda.

«Quindi hai deciso di fare il disertore…» disse l'uomo di Paradiso.

«Già… a me di farmi spedire in Etiopia non m'andava proprio» rispose Gino.

«E forse hai fatto bene, che c'hai ragione a tenerti cara la pelle. Due giorni fa ho sentito, alla radio della locanda, brutte nuove sulla situazione militare in Etiopia. È successo un casotto nel nord: violenti combattimenti nel Tembien, terminati però col successo delle truppe etiopiche. Ma non è cambiato nulla. Sul fronte sud invece la situazione è pure peggiorata e dà dei grattacapi a quelli del governo abissino: sembra che i nostri siano avanzati di 320 chilometri oltre Dolo e che si siano piazzati a Neghelli.»

Quella dell'amico era una classica famiglia di italiani emigrati in Svizzera per trovare dimora un po' più in là del confine. Non avevano molto, ma condividevano tutto, in particolare con i loro compaesani. In realtà, i due non si conoscevano davvero; ma tra una raccomandazione e l'altra all'emigrato era giunta notizia che Gino era uno di loro, e quindi andava aiutato, senza fare troppe domande.

La donna di casa, moglie fedele e madre coscienziosa di tre bambini che dormivano come angioletti, era rimasta sveglia tutta la notte ad aspettarli. Aveva oscurato le finestre per non far notare la luce accesa ai vicini. Si era preoccupata di mantenere vivo il fuoco bruciando sin troppe riserve della loro legna. Un sacrificio che la faceva sentire però fiera, perché al servizio di un gesto di grande solidarietà. Nel frattempo aveva riscaldato alcune padelle di acqua per permettere al viandante di lavarsi come si conviene. Aveva persino preparato della biancheria pulita e predisposto un letto per l'ospite; una brandina pre-

parata alla bell'e meglio. Inoltre aveva tenuto in caldo una minestra di riso e prezzemolo, che offrì a Gino appena entrò in casa, porgendogli soddisfatta anche un tocco di pane appena sfornato. Un altro pezzo bello grande era stato invece messo da parte per l'indomani.

Gino mangiò di gusto, portò i saluti dal suo paese, raccontò più o meno di come aveva intrapreso il suo viaggio e quale fosse la sua meta. Ma non si dilungò molto, perché erano ormai le cinque e mezza e da lì a poco si sarebbe rimesso in marcia: avrebbe quindi avuto piacere di dormire un poco. Così, senza badare all'acqua calda, sporco e fradicio com'era, si tolse a malapena gli scarponi e il soprabito, prima di piombare addormentato sulla brandina sistemata vicino al caminetto con la brace ancora ardente e *schioppettante*.

5.

Locarno, Sopraceneri, 2014
mercoledì, 5 febbraio, ore 08.00

Nonna Sofia finì di rammendare le calze, accese la tv lasciando il volume al minimo, cambiò gli occhiali prendendo quelli da vicino e si appropriò della Settimana Enigmistica. Era quella nuova, quindi si ricominciava tutto daccapo saltando i soliti cruciverbetti dei dilettanti, come quello della copertina. Lei amava quelli complicati e alcuni rebus, ma solo se erano abbastanza difficili da reggere il suo ragionamento per almeno due minuti. Gli altri li lasciava fare ai suoi nipoti e pro nipotini, che sin dai primi anni d'età li aveva educati ai giochi enigmistici iniziandoli con i puntini da unire, l'anagramma del messaggio del corvo e gli spazi da annerire.

Nel frattempo si era fatto giorno e al piano di sopra, cioè nell'appartamento est del secondo piano, la figlia di Nonna Sofia, all'anagrafe Janu Brasi sposata Gianotti, salutò il marito, il quale, seppur in pensione da qualche anno, non aveva mai smesso di lavorare. Una gioia per lei che poteva così rimanere la padrona indiscussa dell'appartamento trasformato, negli anni, in un punto di ritrovo condominiale, con due appuntamenti quotidiani: uno alle 8.30 e l'altro di primo pomeriggio per il caffè e la sigaretta del dopopranzo. Una doppietta fatta di rituali ed eccezioni, che riuniva i pettegolezzi, ma anche le chicche della più profonda

filosofia della vita casalinga, scaturita dalla spremitura di cinque menti tanto brillanti, quanto cocciute, irriverenti e aggressive, soprattutto durante le discussioni più accese.

Janu Gianotti, nata Brasi, figlia di Nonna Sofia, diede il via alla giornata. Secondo l'iniziazione quotidiana del rito, quasi fosse il saluto del sole degli yogin, chiamò a sé il volpino nano denominato ufficialmente Yvanovich, ridotto a Ivan, ribattezzato Tiki e soprannominato, come tutti gli ultimi tre cani della famiglia, semplicemente Cico. Era l'ora dei bisognini. L'uscita prevedeva la graduale presa di contatto con il resto della "banda" di cui la prima casalinga, per ordine di anzianità, era proprio sua madre: Nonna Sofia Brasi, di solito, si presentava vispa e pronta sul pianerottolo. Quel giorno invece la porta del suo appartamento era ancora chiusa. A chiave per di più. Janu suonò il campanello, ma nessuno rispose. Strano. Dall'interno provenivano delle voci quasi sussurrate. O era solo la sua immaginazione?

È terribile quello che può passare nella mente di una figlia, quando la propria madre di novantatre anni, in casa da sola, non risponde. Non c'è giallo che tenga o suspense peggiore. Con il cuore in gola per la paura e la ferma decisione di mantenere i nervi saldi per far fronte a qualsiasi situazione, Janu tornò nel suo appartamento di corsa – per modo di dire, considerati gli acciacchi che elencati avrebbero riempito un intero rotolo di carta igienica. Prese il mazzo di chiavi e ridiscese di nuovo trascinandosi dietro il cagnolino, come una pezza da pavimento. Cico avrebbe, infatti, preferito scendere subito in cortile per incontrare i suoi con-

simili di razza mista, che non smettevano di guaire.

Janu, sessantacinque anni passati tanto quanto il termine per ricevere il primo assegno della pensione, si fiondò nuovamente davanti alla porta di Sofia, inserì la chiave nella toppa, girò e, quasi titubante, a dispetto dell'ansia, aprì l'uscio. Sbirciò nella camera da letto, poi nel Wc, quindi in cucina. Ma dove diavolo si era cacciata?

«Mammaaa? Ci sei?» chiese controllando il tono della voce, senza ricevere una risposta di rimando.

«Ehi, maaammaaa?» chiamò un pizzico più forte, facendo seguire una serie di colpi di tosse, conditi da catarro e nicotina.

In risposta ottenne di nuovo solo un sinistro tacere misto a un mormorio attutito che la rabbrividì. Da dove provenivano quelle voci? Ma certo! Era la tele. Ma da quando era lecito accendere la tv di buonora?

Rasserenata, Janu si affacciò all'entrata del salotto, irrigidendosi però alla vista di Nonna Sofia che era seduta tutta storta sul divano: in una mano la settimana enigmistica e nell'altra una penna mezza scivolata via dalle dita, la bocca semiaperta e…

«Mamma! Mamma!»

«È?, che c'è... cos'è successo?» si ridestò Nonna Sofia.

«Stavi russando! Ma… hai dormito sul divano?»

«Chi? Io? Ma pensa te se io russo» rispose con un'alzata di sopraciglia, l'anziana quasi offesa, «non stavo mica dormendo io!, stavo solo riposando gli occhi.»

«Uhm, sì certo. E da quand'è che saresti... sveglia, sul divano?»

«Dall'una! Avevo già dormito abbastanza!»

«Vabbè... allora scendo da sola con il cane.»

«No, no. Ci metto un minuto.»
«Non vorrai scendere in camicia da notte!»
«Ma che scemenza: non sono mica cretina!»
«E… quel bastone lì?» chiese Janu, sapendo che di solito sua madre evitava di usarne uno perché la faceva sembrare vecchia, come diceva lei.
«Quello?,… c'avranno giocato i ragazzi: non mettono mai via niente.»

«Uhm, comunque non ho detto che sei cretina: rigiri sempre la parole come vuoi tu…» osservò la figlia, infastidita.

«Sì, sì... dammi il tempo di vestirmi.»

«Ti preparo il caffèlatte?» chiese Janu premurosa.

«No. Grazie. Lo prendo su da te, dopo, con un *gipfel*» rispose l'energica Sofia, tutt'altro che indebolita dalla nottataccia trascorsa sullo scomodo divano, sebbene non capisse da dove proveniva quel maledetto torcicollo.

Cinque minuti più tardi, Nonna Sofia e sua figlia Janu, seguite dal piccolo cane color oro e panna, scesero con l'ascensore al pianterreno, dove le amiche del clan della sigaretta le stavano già aspettando da un po'. All'appello c'erano tutte: Elda con il suo husky siberiano e Cora con il suo barboncino nero – rispettivamente la portinaia e l'inquilina del piano di sotto (non i cani, le signore!) – tutte armate con i sacchetti igienici per raccogliere i bisognini delle loro bestiole. Inoltre c'era Alice, l'unica non *canedotata*, ma in compenso amica del cuore di Nonna Sofia.

6.

Altanca, Alta Valle Leventina, 1936
mercoledì, 5 febbraio, ore 08.30

Quell'anno, correva il 1936, il Carnevale sarebbe caduto nel mese di febbraio. Secondo il calendario, i giorni riservati erano il 24 e il 26, fatta eccezione per i paesi che celebravano il rito ambrosiano, i quali avrebbero festeggiato il 28 e il 29.

Per chi non voleva farsi trovare impreparato, quindi, era arrivato il momento di creare i travestimenti più originali. I costumi sarebbero poi stati indossati per non farsi riconoscere da amici, parenti e compaesani durante il giro delle case del villaggio, occasione d'oro per farsi offrire un bicchiere di vino e fare due risate in compagnia, o anche… per mettere a segno un colpo e farla franca. Era questa l'intenzione di cinque giovani e sfaccendati amici di Altanca. Balordi che, da qualche tempo, avevano preso l'abitudine di riunirsi per fare due chiacchiere durante una battuta di caccia o una partita di scopa, in alta Valle Leventina, a pochi passi dal Gottardo.

Marcantonio Lupi, detto Toni, in libertà provvisoria, musicista di professione, si vantava di essere il più maturo e saggio con i suoi ventun anni d'età e d'esperienza. Aveva avuto la fortuna di frequentare tutte le elementari e pure tre maggiori a Lugano. In seguito aveva studiato musica dal maestro Vicari. Ma dopo qualche marachella di troppo, che lo aveva portato ad avere grane con le autorità, suo padre lo aveva gentilmente invitato a trasferirsi nella casa natia della sua famiglia, rimasta vuota da

anni, in cima al Cantone, su, in alta Valle Leventina. L'allontanamento dalla Città serviva, più che per offrire una chance di rivalsa al giovane, per evitare nuovi imbarazzi alla famiglia.

Il Marcantonio era un ragazzo energico e sicuro di sé. Conobbe Ciro Forni grazie alla passione per la musica. Ciro, infatti, suonava l'organetto. Divennero subito amici sfruttandosi a vicenda: grazie a Ciro, Toni poteva di tanto in tanto dar vita a qualche orchestrina, così da guadagnarsi il pane. In cambio, Toni aveva offerto la sua ospitalità a Ciro. Ed era proprio a casa di Toni che, da qualche mese, avvenivano gli incontri dei cinque giovani.

Il timido Ciro Forni, detto il Francese, ormai ventenne, fu anch'esso scacciato di casa, ma senza avere una sistemazione alternativa in cui rifugiarsi. Accadde neanche un anno prima di incrociare nuovamente la strada di Marcantonio. Quella scacciata doveva essere la conclusione di una gioventù dolorosa, trascorsa in un triste ambiente famigliare e in mezzo ad adolescenti traviati. Di forte volontà e laborioso, oltre che gentile ed educato, il Francese tentò di rifarsi una vita emigrando direttamente nella terra dove furoreggiava il fronte popolare. Aveva sempre idealizzato Parigi come una città dalle mille risorse. Trovò sistemazione a Metz, ma tre mesi più tardi si vide costretto a rientrare in Svizzera per mancanza di lavoro. Qui cercò di avviare un'attività come calzolaio, ma il governo non gli permise di tener bottega. Quella vita di stenti e di privazioni, lo portò a frequentare gentaglia ancor peggiore di quella che lo aveva rovinato anni prima. Infine si specializzò nei furti d'innocenti galline. Il suo unico patrimonio era

l'organetto che, all'occasione, sfoderava in qualche locanda per farsi pagare un bicchierino o in cambio di un pasto caldo. Trascorse i mesi estivi girovagando tra rifugi occasionali, sin quando non iniziò la stagione fredda. Fu durante un suo concertino da bar, in una notte d'autunno, che incontrò Marcantonio Lupi, detto Toni, il quale impietosito per la situazione del suo compare e in vista di possibili affari futuri, gli offrì un alloggio a casa sua. Il Francese accolse l'offerta pur di non gelare durante qualche notte all'addiaccio.

A casa di Toni, come d'abitudine, quella mattina arrivarono anche altri due ragazzi: da Quinto, giunse Serafino, diciassettenne e meccanico; mentre dal villaggio di Deggio, arrivò Erminio, diciannove anni, anche lui meccanico e amico di Serafino, del quale in giovanissima età era stato compagno tra i banchi di scuola. I due, affascinati dalla vita spensierata che il Lupi e il Forni facevano nella valle, si erano lasciati ammaliare dai loro progetti malavitosi. Gesta epiche ispirate da un paio di libri e influenzate dal cinema, che avevano iniettato in quegli spiriti ingenui il tarlo del delitto, facendoli scivolare sulla china della delinquenza.

All'appello, quel giorno mancava solo Diego di Airolo: lo scrivano, d'anni venti, era in trasferta Oltregottardo. Diego era detto il monco mancino, a causa di un infortunio che lo aveva privato della mano sinistra in tenera età. Ciò aveva trasformato la sua infanzia, che lui trascorse con un continuo e profondo senso di inferiorità. Qualcuno in paese mormorava che il giovane subisse ogni sorta di funesta suggestione: «È come una cera molle che qualsiasi mano potrebbe modellare e plasmare in senso antisociale. La sua relazione con certe amicizie ri-

corda il caso del personaggio wildiano di Dorian Grey, il quale soggiace all'influsso "di un amico perfido che spegne in lui, giovane e puro, la gioventù e la purezza".»

Nella casa di Toni, la combriccola ispirata dal Carnevale aveva intenzione di realizzare qualche maschera e un paio di *fantasmi* creati con delle lenzuola. Ma per riuscirci dovevano prima recuperare un po' di forze. O almeno questa era la scusa che Toni e il Francese avevano utilizzato per convincere i nuovi arrivati a dimostrare le loro capacità mettendo in atto una razzia di galline e polli, che fosse sufficiente a sfamare tutti e quattro: la giornata sarebbe stata lunga e intensa.

Fino a quel momento, Serafino ed Erminio, i due meccanici, non avevano mai commesso nulla di illegale nella loro vita. Eccezion fatta per il patto sottoscritto qualche tempo addietro. Quello che i cinque firmarono per fondare una sorta di società a delinquere, mettendo nella cassa comune, ognuno di loro, settanta franchi quale quota parte. Proprio per onorare il patto di Altanca, come l'avevano battezzato, i due giovani seduti al tavolaccio di castagno si dissero comunque pronti a partire per la spedizione.

Un fascio di luce del sole illuminò l'interno della stanza, trafiggendo il banco di legno. Fuori un bagliore mattutino iniziava a rischiarare la giornata di un paesino a nord del Cantone Ticino.

7.

Locarno, Sopraceneri, 2014
mercoledì, 5 febbraio, ore 08.38

Il giro dei cani, quella mattina, era partito con sei minuti di ritardo ai quali se ne accumularono altri due a causa della condizione innevata del giardino, che aveva reso più difficoltose le operazioni di recupero degli escrementi, sebbene nel bianco candore della neve fossero maggiormente visibili. Il problema era dato dagli indumenti delle padrone: invece di uscire incappottate e bardate come le donne Nanai o le Ulchi della Taiga Siberiana, le nostre storiche e stoiche casalinghe rossocrociate, d'inverno uscivano sempre in maglietta con le maniche corte, casomai con una giacchettina sulle spalle, calzoni leggeri di quelli comodi e ciabattine estive, aperte, possibilmente senza calze. E, diciamocelo, affondare con le *crocs* nella neve fresca di prima mattina per qualcuno sarà anche divertente, ma non di rapida esecuzione: da qui i minuti di ritardo.

Ad ogni modo, le cinque vegliarde signore si ritrovarono poi attorno al tavolo del tinello di casa Gianotti: chi seduta su una sedia, chi sulla cassapanca e chi (parliamo ovviamente di Sofia) sempre in piedi in un perenne lento andirivieni dalla cucina per portare zucchero, latte e un paio di dolcificanti artificiali che mantenevano la linea e avevano il pregio di compensare gli irresistibili biscotti al burro fatti in casa.

Il primo appuntamento quotidiano, anche se inizia-

to con un pizzico di ritardo, alla fine aveva seguito il corso della routine, fatta di chiacchiere, di ottimo caffè e della prima santa sigaretta della giornata. Santa, sì, soprattutto per Janu che nutriva da anni la convinzione secondo la quale se all'epoca non avesse smesso di fumare, certamente non le sarebbe venuta quella terribile asma *bastarda* che ancora oggi la faceva tossire di continuo. Per fortuna dopo venti anni era riuscita a riprendere il vizio. Certo, la raucedine, i colpi di tosse e l'irritazione alla gola, ormai, non guarivano più, ma chissà che cosa le sarebbe venuto in aggiunta se non avesse ricominciato a fumare.

Quando anche l'ultimo mozzicone fu schiacciato con forza nel posacenere di cristallo, le donne del club settuagenario (stima basata sulla media di tutte le età delle presenti) sparecchiarono le chicchere del servizio buono delegando le imminenti faccende domestiche a Sofia.

Com'erano arrivate per l'appuntamento, allo stesso modo tornarono a casa loro: Elda, la portinaia, e Cora, l'inquilina del piano di sotto, scapparono via velocemente, mentre Nonna Sofia, prese sottobraccio l'amica Alice per accompagnarla a casa. A vederle in realtà non si capiva chi fosse la spalla della vecchiaia di chi: l'una sembrava offrirsi quale bastone dell'altra. Poi però, a un tratto, Nonna Sofia si fermò di colpo sporgendosi dal balcone, in modo preoccupante:

«Tirati dentro che mi caschi di sotto!» urlò Janu, mentre seguiva le due donne per accertarsi che arrivassero a destinazione.

«Lasciami fare. Te l'ho già detto: non sono scema!

Guarda là: non è strano? Il postino arriva sempre più tardi. Non si fa mai vedere prima delle undici.» Sofia si divincolò inviperita dalla presa di sua figlia.

«Avranno cambiato il giro… a volte lo fanno. Dai, andiamo.»

Per nulla soddisfatta, Nonna Sofia si lasciò comunque trascinare via, proprio nel momento in cui un uomo – racchiuso in una giacca grigia imbottita, sopra un paio di calzoni scuri e con infilato in testa un cappellino – montò senza mettersi il casco su un motorino elettrico tutto giallo. Poco dopo stava già scappando in fretta e furia, rischiando di scivolare su un residuo di nevischio durante una derapata. A questo punto, però, le nostre donne avevano già perso interesse per lui, anche perché erano arrivate davanti all'appartamento di Alice, dove fu salutata e abbandonata sulla porta d'ingresso.

Janu e Nonna Sofia s'incamminarono giù per le scale. L'abitazione Brasi era situata proprio sotto a quella di Alice Danzi, ex leventinese, nata nell'anno del Signore 1923.

Un'età importante anche la sua: di soli due anni più giovane di Nonna Sofia, lei soffriva di qualche disturbo fisico in più e di sporadici picchi d'ansia risolvibili con corse sfrenate al Pronto Soccorso. Quella volta però riuscì a reggere il colpo, non si sa come. Quando aprì la porta di casa, infatti, Alice bloccò sulle scale le due amiche che rimasero immobilizzate da un acuto: «*Gessssùmaria*!»

Era il disastro. Nell'appartamento sembrava essersi abbattuto un tornado.

Nello stesso momento in cui Alice esclamava con gli

occhi al cielo, dalla cantina si sentì strillare anche Elda, la portinaia: un urlo da non credere che attirò l'attenzione di tutte le donne del ristretto clan della sigaretta, ma anche gli sguardi degli altri inquilini, insolitamente interessati al quel mondo condominiale, di cui facevano parte loro malgrado. Elda, che stava scendendo in cantina per prendere secchiello e scopettone con cui pulire le scale del palazzo, terrazzini compresi, era rimasta impietrita.

Gli altri libri dell'autrice

Otto sono i libri già pubblicati da Manuela Mazzi, oltre al presente intitolato (vedi schede seguenti): *Il Segreto della Colomba* (targa speciale del Premio Stresa 2014)*; Un giallo da concorso, L'ancora insanguinata* e *Una tigre a Venezia* (in uscita: dicembre 2014) per *Le avventure in giallo di Sir TJ*; *Di brogli, di risate e di altre storie*; *L'angelo apprendista*; *Un caffè a Kathmandu*; *Un gigolo in doppiopetto* e *Guardie, ladri e tracciatori*. Quest'ultimo romanzo, nel 2010, è stato selezionato tra i venti titoli partecipanti al «Premio Bancarellino», gli è stato conferito dalla giuria tecnica della III edizione del «Premio di Letteratura per ragazzi Mariele Ventre» la menzione speciale per la «migliore opera di narrativa di autore straniero di lingua italiana, destinata a ragazzi 12/16 anni» e ha ricevuto una targa speciale dalla giuria del «Premio Stresa di Narrativa»; la stessa targa speciale della critica è stata assegnata al romanzo *Il Segreto della Colomba*.

info@manuelamazzi.ch – www.manuelamazzi.ch
c/o Photo Ma.Ma. Edition – casella postale 1615
6648 Minusio – Ticino / Svizzera

Lo sfregio della farfalla
II – A volo libero – In uscita: 2015

THRILLER–POLIZIESCO – Per chi ama la suspense di un poliziesco, mixata a una dose di Thriller, q.b.
Svizzera. Una ventenne uccisa a frustate. Un uomo in coma. Un villaggio di montagna fantasma. Troppi indizi. L'ingenuità di una ragazza e gli ambigui personaggi del mondo cinematografico. Un anno dopo l'avventura scozzese – che ha permesso l'incontro tra Chris, pilota di elicotteri, e Paride, orafo e appassionato mineralista – nella famiglia Monteceneri tornano ad agitarsi le acque della quotidianità. Nicla Ferri, Commissario capo della Polizia Giudiziaria, è chiamata a indagare avvalendosi degli ispettori Abrecht e Baldassi su un caso di omicidio che coinvolgerà i nostri protagonisti.
Photo Ma.Ma. Edition di Minusio, TI – Svizzera.

Il Segreto della Colomba
I – A volo libero – 2013

THRILLER–AVVENTURA – Pietre preziose, rapimenti, misteri che si perdono nella notte dei tempi, traditori, e poi ancora un ordine monastico antico, una discussa reliquia biblica, leggende e verità di una caccia al tesoro che promette di risvegliare lo spirito d'avventura assopito in ognuno di noi. Tutto questo, in un thriller dalla trama incalzante, che non deluderà chi ama i colpi di scena finali. La trama: un elicotterista e un geologo partono dalla Svizzera per la Scozia. Il loro compito è ritrovare e portare in salvo una giovane studentessa rapita, ma per riuscirci dovranno prima scoprire il segreto di una leggendaria pietra. Giunti in Scozia, però, si troveranno costretti a indagare anche su altri rapimenti che daranno origine a una serie di efferati delitti. Un thriller intriso di misteri e colpi di scena, che naviga nelle acque agitate dell'avventura. Il primo della serie «A volo libero».
Photo Ma.Ma. Edition, Minusio, TI – Svizzera.

Una tigre a Venezia
III – Le avventure in giallo di Sir TJ
In uscita: fine 2014

PER TUTTI (DAI 12 ANNI AI 101) – Alla fine del lungo viaggio in barca iniziato a Locarno, e proseguito lungo il Po, Sir Timoty Tompson approda a Chioggia: capolinea ideale della storica idrovia Locarno–Venezia. La stessa notte in cui i nostri assistono a uno spettacolo circense, nel cuore della Serenissima un uomo viene dapprima derubato e poi ucciso. Scompariranno quindi alcune preziose tavole originali di un fumetto firmato dal Maestro di Malamocco, mentre il cadavere di un avvocato verrà ritrovato sulle scale di Casa de Baron Corvo, nel Rio de la Carampana, in Calle dei Passi Ritrovati, all'interno della Corte Sconta de le Massére. Come se non bastasse, qualcuno trama e mette in atto una serie di attentati per fermare Sir TJ, che chiederà la collaborazione della seducente Beatrice Pavan, sua amica veneziana di vecchia data. Riusciranno a fermare gli attentatori? E a risolvere il mistero che ruota attorno all'avvocato assassinato? Dove saranno finite le preziose tavole?
Safarà Editore di Pordenone – Italia.

L'ancora insanguinata
II – Le avventure in giallo di Sir TJ – 2013

PER TUTTI (DAI 12 ANNI AI 101) – Nuovi ed enigmatici delitti aspettano Sir TJ e i suoi compagni: l'amico Don Cesar e la gentile Lory. Dall'intimo porticciolo elvetico della Lanca degli Stornazzi, i tre salpano alla volta di Venezia. Dopo una prima tappa nei pressi dei Castelli di Cannero, dai cui abissi antiche leggende e dimenticate battaglie rievocheranno il ricordo di un terribile assassinio, i tre si dirigeranno verso la medioevale Idrovia Locarno–Milano–Venezia. A Pavia si troveranno tuttavia coinvolti in un crimine che vedrà protagonista un ragazzino e i suoi grandi sogni. Una nuova ed emozionante avventura tra secche e pescaie, moli azzurri e case galleggianti, cadaveri e cartomanti. Due enigmi da risolvere, in un solo romanzo, il secondo della serie dedicata alle *Avventure in giallo di Sir TJ*. E anche in questo caso sarai proprio tu, lettore, a dover aiutare lo scrittore a dare caccia serrata ai colpevoli.
Safarà Editore di Pordenone – Italia.

Un giallo da concorso
I – Le avventure in giallo di Sir TJ – 2012

PER TUTTI (DAI 12 ANNI AI 101) – Per chi ama il giallo orientato alla più classica tradizione del genere investigativo. Recensione tratta dal sito *Thriller Cafè*: «Prendi un giallo vecchio stile, buttaci dentro qualche travestimento divertente, levagli quella patina ingiallita dal tempo passato, poi spruzzalo con una tinta briosa, fresca, e otterrai *Un giallo da concorso*. Ma non finisce qui: unisci al cocktail una sfida al lettore, shakera bene il tutto e poi servilo con un tè di mirtillo in una veranda custodita nella torretta di una Villa Liberty, oppure gustatelo con una barretta di cioccolato su una sedia a dondolo di listelli di nocciola intrecciati. L'intrigo non è complicato, il difficile è individuare i tanti indizi sparpagliati nelle sue pagine. *Un giallo da concorso* è proprio questo: un giallo investigativo, una sfida, un gioco tra l'autrice del libro e i lettori che vorranno divertirsi, accettando la simpatica competizione che si traduce in poche parole… Chi svelerà per primo il nome dell'assassino? Il lettore, oppure le pagine del libro?».
Safarà Editore di Pordenone – Italia.

Di brogli, di risate e di altre storie – 2011

Le avventure di Giacomino, un ragazzo degli anni Cinquanta.

PER TUTTI (DAI 6 ANNI AI 120) – Adatto a chi ama le storie brevi e reali e a chi ama tornare indietro nel tempo senza malinconia.
Molte bravate di ragazzini, ma anche ricordi di frontalieri, di strade difficili, di pastori e guardie di campi, di lavatoi e peduli, di preti, genti di paese e ubriachi, e poi ancora storie di emigrazione e vicende quotidiane, la prima auto, il primo frigorifero, i giochi d'estate e i regali di Natale. Storie, vissute un po' in tutte le valli del Ticino, che fanno emergere, senza giudizi di sorta, abitudini e vite di un passato recente, ma comunque tanto diverso dal presente. *Di brogli, di risate e di altre storie* può trovare accoglienza sia fra i giovani, sia fra coloro che hanno già i capelli grigi, perché ai primi può svelare una storia sconosciuta e irripetibile e agli altri consentire di rivivere, magari con un po' di nostalgia, ma senza rimpianti, alcuni momenti della loro vita passata.
Edizioni Ulivo di Balerna, TI – Svizzera.

Guardie, ladri e tracciatori – 2009

PER TUTTI (DAI 13–14 ANNI AI 101) – Adatto a chi ama l'avventura. Apprezzato da diversi docenti, giovani e anche da meno giovani lettori, è stato segnalato quale libro del mese delle biblioteche della Svizzera italiana. È fresco, dinamico, un po' mistery e molto d'avventura. Non è però un fantasy. Al contrario è realistico, tanto da permettere una maggior identificazione ai giovani lettori. Gioca sulla suspense, sulla curiosità, sull'esplorazione del territorio, della storia e sull'investigazione. Inoltre tra le pagine si cela anche un intreccio sentimentale. Dal libro: *«Tra le tenebre oscure di progetti maligni e nel silenzio di guardie senza tempo, antichi segreti di una storia riconsegnata dalle polveri della terra stanno per essere svelati.»*
Photo Ma.Ma. Edition di Minusio, TI – Svizzera.

Un gigolo in doppiopetto – 2007

SOLO PER ADULTI – Non adatto a un pubblico di lettori sensibili o troppo giovani. «È una questione di mercato. Fin quando c'è richiesta… l'offerta non può mancare.» Max, due anni da gigolo. Si legge come un romanzo, ma è un reportage narrativo che racconta la storia vera di un gigolo ticinese: non è però un diario erotico, ha piuttosto un taglio introspettivo, che necessita di scene schiette solo per rendere il senso alla vicenda stessa. Un gigolo in doppiopetto è entrato anche a far parte dei libri più venduti nella classifica della Radiotelevisione della Svizzera Italiana.
Photo Ma.Ma. Edition di Minusio, TI – Svizzera.

Un caffè a Kathmandu – 2006

PER TUTTI – Adatto soprattutto a chi è sensibile ai temi sociali e a chi vorrebbe fare un acquisto benefico…
In parte ambientato in Ticino, in gran parte in Nepal, è un romanzo, anche se a tratti si legge come un reportage di viaggio. Il 50% del prezzo di copertina viene interamente devoluto in beneficienza a favore dei bambini di strada del Nepal tramite la onlus APEIRON. In questo libro *«...se sullo sfondo è la denuncia del degrado in cui versa il Nepal, in primo piano emerge l'insolita veste di un appassionante romanzo rosa a tratti giallo».* (Groudy.Blue). Progetto Cultura 2003, Roma – Italia

L'angelo apprendista – 2005

PER TUTTI – Adatto soprattutto a chi ama il new age, a chi ha voglia di una fuga dalla realtà, a chi necessita di una buona carica di positività, ottimismo e speranza… È un lungo racconto, una lettura veloce, ma intensa, che qualcuno ha definito un pizzico spirituale, altri new age. In realtà si tratta di un viaggio onirico, tra buoni sentimenti da riscoprire e prove difficili da superare. *«Un inguaribile pensiero positivo diffuso fa da cornice a un romanzo che, con leggerezza ma allo stesso tempo con grandi temi universali, trova la chiave per stendere riflessioni sulla vita, la morte, l'eternità e gli angeli tra realtà e magia».* (Chiara Marra).
Progetto Cultura 2003, Roma – Italia

Prima edizione
Finito di stampare:
Ottobre 2014